

HO LO STRAMAEDETTO DIFETTO DI

racconto umoristico
di Simone Sacchini

HO LO STRAMALEDETTO DIFETTO DI

Terzo capitolo de La Saga dei Supereroi

cap. 1 - Quello che non capisco

cap 2 - Supereroe di quartiere

cap 3 - Ho lo stramaledetto difetto di

cap 4 - 2040

Foto di copertina: Michele Turini

Tutto è cominciato perché mi è partita una chiamata.

Di nuovo.

Ho lo stramaledetto difetto di non mettere mai questo stramaledetto bloccatasti.

E, le poche volte che lo metto, il mio cellulare ha lo stramaledetto difetto di sbloccarsi con la facilità con cui mia cugina Sofia si toglie le mutande. E ... mia cugina Sofia è conosciuta come “la signora cento letti”.

Tutto è cominciato perché mi è partita una chiamata.

Di nuovo.

Spendo più di telefonate “partite” che di telefonate volontarie.

Anche perché è difficile che io chiami volontariamente con la tariffa assassina che mi ritrovo.

La stessa tariffa assassina da quattordici anni.

Perché ho anche lo stramaledetto difetto di essere un teorico del sospetto delle offerte telefoniche.

Per me le offerte telefoniche sono come le strafighe che ti chiedono se offri loro da bere. Non vogliono conoscerti. Semplicemente hanno sete, belle cosce e fidanzati tirchi.

Per me le offerte telefoniche sono come le vecchie in fila alla posta. Non sono tonte. Semplicemente fingono di esserlo per superarti nella fila. Non

sono nemmeno vecchie. Semplicemente fingono di esserlo per superarti nella fila.

È così che ho una tariffa assassina.

La stessa tariffa assassina da quattordici anni.

È così che, se chiamassi a casa per dire “pronto? Sono io ... arrivo con cinque minuti di ritardo”, spenderei cinquanta centesimi e, per altro, mia mamma non capirebbe chi sono. Per certi versi, avrebbe anche ragione. Effettivamente, “sono io” è abbastanza generica come affermazione. Ma insomma ... almeno riconoscere la voce del proprio figlio ... Perché mia mamma non ha un qualcosa nel DNA che le permette di fare questo? O, senza scomodare la genetica, perché mia mamma non ha quantomeno la presenza di spirito di concludere che se per cena sta aspettando soltanto me e le arriva una chiamata “pronto? Sono io ... arrivo con cinque minuti di ritardo”, c’è la concreta possibilità che sia io ...

Quindi passo buona parte delle mie giornate al cellulare a scrivere sms. Rigorosamente senza T9.

Rigorosamente senza tastiera QWERTY.

Rigorosamente con tastiera touch screen.

Di quelle che non premi mai il tasto che vuoi premere e se per pura combinazione astrale premi il tasto giusto, lo premi un numero di volte sbagliato.

Di quelle che passi più tempo a cancellare che a scrivere.

Una Penelope involontaria che vorrebbe concedersi ai Proci e andare in culo a quel girellone di Ulisse.

In pratica, per scrivere a mia mamma che “arrivo con cinque minuti di ritardo”, finisco per arrivare con venti minuti di ritardo. Ma risparmio cinquanta centesimi e l’umiliazione di sentirmi dire “mio figlio chi????”.

È così che ho una tariffa assassina.

La stessa da quattordici anni.

La stessa da quando mia mamma mi regalò il mio primo cellulare.

Era un Alcatel.

Più simile a una cabina telefonica che a un telefono mobile. Non entrava

nemmeno nel marsupio. Dovevo andare in giro con lo zaino. Pesava quanto un cristiano. Era affidabile come le alleanze del centrosinistra: su due sms inviati, ne recapitava, nel più ottimistico dei casi, uno. Nel più ottimistico dei casi. Lo prese mia mamma. Usato. Da una sua amica che aveva ormai tre cellulari e non lo usava più da anni. La amica di mia mamma lo aveva comprato nuovo per 200.000 lire. Mia mamma lo pagò, usato di quattro anni, con antenna divelta e caricabatterie difettoso, 300.000 lire. Mia mamma non era nata per trattare. Mia mamma doveva aver pensato che ‘i cellulari son come il vino: più invecchiano più aumentano di valore’.

Conoscete il modo di dire “venderebbe del ghiaccio agli eschimesi”?

Mia mamma è una eschimese.

Nata per prendere fregature.

Totalmente incapace di trattare.

Giusto un esempio per capirci. Avevo diciotto anni. Una notte non rientrai a casa e neanche avvertii. Il giorno dopo mia mamma mi affrontò per mettermi in punizione. Minacciò di togliermi la paghetta e di non mandarmi in vacanza. Io avevo lavorato tutta l’estate per mettere da parte i soldi per andare ad Amsterdam. Minacciò di togliermi la paghetta e di non mandarmi in vacanza. Dopo cinque minuti mi aveva raddoppiato la paghetta e dopo dieci promise di pagarmi il viaggio della settimana successiva ad Amsterdam, viaggio e prostitute.

Ehm ... ho lo stramaledetto difetto di non mettere mai il bloccatasti, quello di essere un teorico del complotto delle offerte telefoniche, ma soprattutto quello di infilarmi in una digressione inutile dietro l’altra: inizio a parlare del fatto che tutto è cominciato perché mi è partita una chiamata e mi ritrovo, senza accorgermene, a parlare delle prostitute di Amsterdam.

Devo ammettere che non è che sia una cosa strana per me. Un po’ tutti i miei discorsi finiscono con una disquisizione sulle prostitute di Amsterdam. C’è chi parla sempre e solo di politica. C’è chi parla sempre e solo di calcio. Io parlo sempre e solo di prostitute di Amsterdam. Ma anche questa è una digressione. Veniamo al punto!

Lasciando solo per un attimo da parte le prostitute di Amsterdam, il punto è che tutto è cominciato perché mi è partita una chiamata. Il fatto è che io metto il cellulare per trenta secondi in tasca, nella borsa, sotto il cuscino e lui chiama. È anche fantasioso, estroso, stronzo: non fa che mettere zizzania.

Chiama il 113, quando parlo di fumo.

Chiama il prete quando smoccolo.

Chiama Elisa, quando parlo di Benedetta; chiama Benedetta, quando parlo di Elisa (beh, sì, a me piacciono sia Benedetta che Elisa: trovo che la monogamia sia una delle restrizioni più dure imposte dalla cultura cristiana; infatti, oltre a Elisa e Benedetta, mi piacciono anche Carlotta, Eva, Giulia, Lara, Carmen, Martina, Laura, Concetta, Valeria e la strafiga ... ed ovviamente ci provo con tutte ... in contemporanea).

Chiama mia mamma ogni volta che parlo di prostitute di Amsterdam (quindi chiama mia mamma almeno venti volte al giorno).

Chiama Elisa e Benedetta, quando vado in bagno (una volta Elisa mi scrisse un sms “prova Activia”; un'altra Benedetta mi diede del pippettato; sono ancora indeciso su quale delle due cose sia più imbarazzante: che si sia scoperto che sono stitico o che si sia scoperto che sono perverso).

I miei amici rispondono alle mie chiamate senza nemmeno dire “pronto”. Direttamente si mettono ad ascoltare cosa succede nella mia vita. Vivo in un Grande Fratello perpetuo. Salvo che non ci sono zoccole e non corro il rischio di essere invitato da Barbara D'Urso a parlare dei cavoli miei in italiavisione. Ma anche questa è una digressione. Veniamo al punto una volta per tutte!

Il punto è che tutto è cominciato perché mi è partita una chiamata. Per essere ancora più precisi, il punto è che a quella chiamata ha risposto Andrea. Ed io stavo parlando nel dettaglio di come non lavoro. Di come fingo di lavorare. Di come mi paghino per fingere di lavorare. Di come io entri un quarto d'ora dopo ed esca un quarto d'ora prima. Di come io riesca a fregarli tutti.

Tutto.

Nel dettaglio.

Dopo venti minuti di disquisizione sulla fortuna sfacciata di aver trovato questo paradossale posto di (non) lavoro sognato da tutti, guardo il display del cellulare. Andrea. Chiamata in corso.

19 minuti e 54 secondi.

No!!! Non può essere!!!

19 minuti e 55 secondi.

Perchééééé??? Perchééééé proprio Andrea!?!?

19 minuti e 56 secondi.

Maremma impestata ladra!!!

19 minuti e 57 secondi.

***** !

19 minuti e 58 secondi.

Avvicino il cellulare all'orecchio.

- Ci vediamo domani a lavoro. Dobbiamo fare i conti – la voce è quella di Andrea. Lapidaria. Minacciosa. Terrificante. Il tono di voce di mio padre quando trova Poldo, il nostro cane, ad accoppiarsi col divano (sì, non sono l'unico perverso della famiglia ... quando lo vide Benedetta, mi disse “tutto il suo padrone!”).

Andrea è la cosa più vicina al mio capo che ci sia nel mio ufficio.

Il mio capo non è mai in sede. Passa solo un paio di volte al giorno a controllare che sia tutto in ordine.

Andrea è la cosa più vicina al mio capo che ci sia in ufficio.

Ho il cuore in gola.

Non riesco a parlare.

Non serve: Andrea riattacca.

Mi vedo già domani al patibolo.

Come reagirà il capo quando saprà tutto?

Come cazzo vuoi che reagisca!?!?

Mi denuncerà?!?

Oh cazzo, certo che mi denuncerà!

Prima mi chiederà cosa ho fatto in questi anni.

E lì non si scappa.

Non c'è niente da gonfiare.

Non ho fatto niente. Niente di niente.

Prima mi chiederà cosa ho fatto in questi anni.

Poi, in un climax ascendente, mi offenderà, mi licenzierà, mi denuncerà.

Tutto perché ho lo stramaledetto difetto di non mettere mai il bloccatasti.

Tutto perché, le poche volte che lo metto, il mio cellulare ha lo stramaledetto difetto di sbloccarsi con la facilità con cui mia cugina Sofia si toglie le mutande

Tutto perché ho un cellulare fantasioso, estroso, stronzo. Non fa che mettere zizzania.

L'indomani. Come ogni giorno. Quarantacinque minuti, settanta chilometri, quattro semafori, tre svincoli di russate. Lascio il vecchio alla stazione. Vado a lavoro. Ma ... stavolta ... per la prima volta da quando anni fa mi assunsero ... vado dritto dritto a lavoro. Gli amici del bar possono aspettare. Il grattaaperdi può aspettare. Il fumo può aspettare. Avrò tempo di giocare al grattaaperdi una volta che sarò licenziato. Avrò tempo di passare a casa di Nico a comprare il fumo una volta che sarò licenziato. Mi servirà ...

Arrivo in ufficio che sono le 8 e 59. Un minuto d'anticipo. Per la prima volta da quando lavoro qui non devo ritoccare l'orologio. È la prima volta che arrivo in orario e neanche timbro il cartellino. Che lo timbro a fare?

Entro in ufficio e per la prima volta non penso 'guardala in faccia guardala in faccia guardala in faccia'. Adesso non me ne frega assolutamente niente delle cosce della strafiga. Potrebbe essere anche nuda. Per altro non è da escludere che lo sia. Sul suo profilo Facebook ho visto cose che voi umani non potete neanche immaginare. Topless ... perizomi ... ammiccamenti ... Ma non adesso ... adesso non me ne frega proprio niente. Entro in ufficio e penso: "prima mi levo questo pensiero, prima finisce questa storia, meglio è".

Solo che ... il problema è che c'è un altro pensiero che ormai mi è entrato in testa: topless ... perizomi ... ammiccamenti ...

Entro in ufficio e penso 'guardala in faccia guardala in faccia guardala in faccia'.

Entro in ufficio. Tutti gli occhi su di me. Sguardi indagatori mi squadrano da capo a piedi. Stanno cercando di capire come ho potuto prendermi gioco

di loro per tutto questo tempo. Stanno cercando di capire come ho potuto farla franca per tutto questo tempo. Sguardi indagatori mi squadrano da capo a piedi.

Da capo a piedi.

Tranne Marco che mi squadra semplicemente il pacco. Visibilmente interessato.

Non so come comportarmi. Sì. Non so come comportarmi con Marco.

Ma non so come comportarmi nemmeno con tutti gli altri.

L'unica per cui non sembra essere cambiato niente è la strafiga. Smessaggia e accavalla. Accavalla e smessaggia. Constato con sommo dispiacere che è vestita. La preferivo di gran lunga su Facebook ... quella foto seminuda con in mano il calice col vino ... *oddio!*

Tempo di (non) riprendermi dal destabilizzante ricordo della foto e vedo venirmi incontro Andrea. L'aria minacciosa. La stessa voce che tira fuori nei più epici scontri col supereroe. Sembra la scena in un western. D'istinto porto le mani ai fianchi. A cercare le pistole. Mi stupisco di non averle. Trovo solo due corpose maniglie dell'amore neppure minimamente scalfite da ore ed ore di nuoto e serie e serie di addominali. Torno a guardare Andrea. Viene verso di me. L'aria minacciosa. Non una parola. Viene verso di me. Non una parola. Viene verso di me. Non una parola. Passa oltre. Non una parola.

Va dritto all'armadio dei contratti. Forse ho capito. Vuole che firmi le mie dimissioni. Forse non mi umilierà dicendo tutto al capo. Forse non mi beccherà una denuncia.

Va dritto all'armadio dei contratti. Quello che non si può aprire. Lui lo apre.

Apri l'armadio e ... non vedo nessun contratto. Play Station 3. *Ma allora è uscita davvero!!! Io ero fermo alla 2!!!* Schermo a 42 pollici. Io a casa guardo i film su Netbook. *42 pollici!!!*

Beh, sì ... ho lo stramaledetto difetto di fare digressioni anche quando ragiono ... anche stavolta ci metto non meno di due minuti per afferrare il punto.

Il punto non è che è uscita la Play 3.

Il punto non è nemmeno che oggi fanno televisioni in cui vedi Pupo ad

altezza naturale.

Il punto non è nemmeno che “Gelato al cioccolato” è una canzone di merda.

Il punto è: che cosa ci fa una Play al posto dei contratti?

Sono frastornato. Sono clamorosamente frastornato. Non ci sto capendo niente.

Che cosa sta succedendo?

- Sei un fottuto stronzo!

È la voce di Andrea.

Sono un fottuto stronzo. E fin qui ci siamo. Sono anni che fingo di lavorare prendendomi gioco di loro. Sì, sono un fottuto stronzo.

Le parole che mi aspettavo da ieri.

La cosa che non mi aspettavo era che Andrea mi dicesse queste parole davanti a una Play porgendomi un joystick.

Non riesco a mettere insieme i pezzi. Mi sento come qualche anno fa di fronte alla storiella del pastore che deve attraversare il fiume portando con sé cavolo, pecora e lupo.

Non sono mai stato un tipo intuitivo.

Mai.

Sono di quelli che a “di che colore era il cavallo bianco di Napoleone?” dice puntualmente “come faccio a saperlo?”.

Non sono mai stato un tipo intuitivo.

Per capire la storiella del pastore ci ho messo tre mesi e ho dovuto prendere carta e penna e disegnare pastore, cavolo, pecora e lupo. Mi sentivo molto Antoine de Saint-Exupéry.

Tre mesi.

Fosse stato per me prima avrei fatto mangiare il cavolo alla pecora, poi avrei fatto mangiare la pecora al lupo, poi avrei piantato una fucilata al lupo. Così. Per rappresaglia. Perché, se c'è una cosa che odiano i tipi non intuitivi come me, è non riuscire a risolvere i rompicapi. E poi ... per quale cazzo di motivo un pastore dovrebbe attraversare un fiume con un cavolo, una pecora e un lupo??? La gente è strana forte

... beh, anche io sono strano forte, perché, invece di pensare al fatto che

la mia vita sta andando a rotoli, provo a ricordarmi come cazzo ha fatto quel cazzo di pastore psicopatico a far attraversare quel cazzo di fiume a quel cazzo di cavolo, a quella cazzo di pecora e a quel cazzo di lupo.

Guardo Andrea. Ha tirato fuori il suo sorrisetto beffardo. Saputello.

- Non hai ancora capito un cazzo, vero? - dice.

- No – dico. Un po' riferendomi alla storia della Play, un po' riferendomi a quella cazzo di storia del pastore che non riesco proprio a levarmi dalla testa.

- Ti spiego ...

Mi spiega ...

Mi spiega mentre setta la formazione. Col suo sorrisetto beffardo. Saputello.

4 4 2.

Tutti loro erano stati assunti alla apertura della attività. Tutti insieme.

Fuori Cassano dentro Pato.

Si presentarono al colloquio. Fecero tanti sì con al testa. Il loro futuro capo parlava parlava parlava. Loro fecero tanti sì con la testa. Ma mica lo ascoltavano. Erano nervosi. Pensavano che il giorno dopo avrebbero potuto chiedere ai colleghi. Qualcuno doveva pur aver capito in cosa consisteva quel lavoro ...

Nessuno lo aveva capito.

Si erano ritrovati il primo giorno di lavoro a fissarsi nelle palle degli occhi senza sapere quali compiti eseguire. Il capo non passava che un paio di volte al giorno a controllare che fosse tutto in ordine. Loro non avevano chiesto. Il capo non aveva chiesto. Loro non avevano fatto. Il capo non aveva controllato. Tutto esattamente come era successo a me.

Centrocampo a rombo. Vertice alto Seedorf.

Erano passati gli anni. Così. Si era creata quella situazione assurda. Un dopolavoro a lavoro. Una festa perpetua.

L'unica occupazione di Andrea era rendere impossibile la vita al supereroe di quartiere.

Ambrosini per Gattuso.

Poi ero stato assunto io. L'equilibrio era stato rotto. Avevano deciso di studiarmi. Di capire se ero uno di loro. Ma videro che sgobbavo. Io lavoravo! Io non ero uno di loro. Io lavoravo! Io sapevo quali erano i compiti da eseguire. Per un periodo avevano cercato di capire quali fossero. Ma avevano rinunciato dopo qualche mese. Non si capiva niente di quello che io facessi tutto il giorno. L'unica cosa che si era capita di me era il mio amore incondizionato per le prostitute di Amsterdam.

Amelia al posto di Abbiati.

Per anni siamo andati avanti così. Io che fingevo di lavorare per non farmi sputtanare da loro. Loro che fingevo di lavorare per non farsi sputtanare da me. Io che fingevo di avere dei clienti per andarmene in piscina. Loro che non aspettavano altro che io andassi in piscina per tornare al 'dopolavoro'.

È così che Andrea finisce di spiegarmi quella sagra dell'assurdo.

Ora mi guarda col suo sorrisetto beffardo. Saputello.

Ho passato gli ultimi dieci minuti in posa urlo di Munch. A pensare alla paradossalità di questi anni di non lavoro (non riesco a credere che sia potuto succedere una cosa del genere!). A pensare al pastore, il cavolo, la pecora e il lupo (che poi diciamocelo: è un problema così grosso il fatto che quella cazzo di pecora mangi quel cazzo di cavolo??? Quanto potrà mai costare un cazzo di cavolo? Va bene il carovita ... ma insomma ...). A pensare alle prostitute di Amsterdam (le mie donne! uuuuuhhhh!!!).

Mi scuoto.

- Io prendo l'Inter. Ti faccio cinque pappine e a casa! – dico, spavaldo. Io con la PES me la cavo a dir poco egregiamente. Anni fa ho fatto anche dei tornei. Arrivai terzo ai regionali.

- Dichi? – Andrea mi guarda, col suo sorrisetto beffardo. Saputello. Ignaro della batosta che sta per annichilirlo. Quel sorrisetto beffardo, saputello, ha i minuti contati. Tornerà alla sua scrivania con la coda tra le gambe!

Non sai in che guaio ti sei messo caro il mio Andrea!

Dieci minuti dopo.

Finisce la partita.

14 a 0.

14!

Non 5!

14!

... per lui.

Lo stronzetto sa fare dei trick di cui nemmeno sospettavo l'esistenza.

Mi guarda. Col suo sorrisetto beffardo. Saputello.

- Spero che non scopi come giochi alla Play, sennò è dura! – mi dice.

Mi si avvicina.

Indica la strafiga.

Abbassa la voce.

Mi parla nell'orecchio.

- Non te la darà nemmeno nel 2040!

Finito di farmi umiliare dal buon vecchio Andrea, mi volto e ... mi par d'essere al bocciodromo.

Alessandra gioca a freccette contro Arturo. Il tabellone sulla porta del bagno. Sul tabellone una foto di Berlusconi. Alessandra vince regolarmente. Anche perché Arturo è risaputo essere un vile berlusconiano imboscato in questa tana filobolscevica. Mai oserebbe scalfire la benemerita faccia del prode cavaliere. Sbaglia apposta. Una cosa inguardabile. Al limite dell'antisportività. Alessandra invece è ipermotivata: si allena a casa con le statuette del Duomo di Milano. Sogna un futuro da Tartaglia. Ha a casa i poster. È il suo idolo. Il suo punto di riferimento nella vita.

Alessandra lancia la sua freccetta con tutta la rabbia che ha in corpo, urlando: "E QUESTO È PER IL LEGITTIMO IMPEDIMENTO!"

Dal bagno esce proprio in quell'istante Michele che per pochi centimetri non cade vittima del terrorismo rosso. La freccetta lo manca e va a distruggere lo specchio del bagno.

Michele reagisce con compostezza palmandosi le parti intime.

Michele, entrato in bagno in giacca e cravatta, ne è uscito che indossa una maglia della Juventus. Originale. Firmata. Mi avvicino per vedere da chi. *Del Piero!* Sono sbalordito. Ammirato. *Il capitano!* Leggo la dedica. Lunghissima. Devono essere amici, penso. Sono estasiato. In venerazione. *Io non lo sapevo! Neanche lo sospettavo!* Leggo. "A Michele. Alessandro del Piero. PS: ora che te l'ho firmata ti prego smettila di pedinarmi e di

scrivermi dieci lettere al giorno, altrimenti ti denuncio”.

Ecco perché neanche lo sospettavo. Non è amicizia. È stalking.

Finito di leggere la dedica di Del Piero, getto lo sguardo in giro per l'ufficio. Al tavolo delle riunioni è in corso una serrata partita a Risiko. I gialli, partiti dall'Alberta, hanno già fatto loro il Nord America e minacciano l'Europa. Alla mia scrivania, invece, poker, con tanto di fiches, tovaglietta verde e occhiali da sole. Si punta grosso. In palio stipendi, auto, mamme.

Insomma ... mi par d'essere al bocciodromo e infatti si gioca anche a bocce o meglio ... a bowling. In fondo all'ufficio si stanno sistemando Erica, Aldo, Cristina e Stefania travestiti da birilli giganti. Dei costumi spettacolari. Nemmeno a Lucca Comics sono mai arrivati a tanto. Al lato opposto 'Il Pisano' (conosciuto come 'Il Pisano' perché è pisano ma se gli dai del 'pisano' si offende, *quindi* tutti lo chiamano 'Il Pisano') prende la mira, prende la rincorsa e lancia Adele che, in un clamoroso costume da palla da bowling che occupa i due terzi del corridoio, una capriola dopo l'altra, rotola fino ai birilli. Stefania, Aldo e Cristina cadono subito. Erica traballa traballa traballa. Ma non cade. Non vuole cadere. Non vuole rispettare il copione. Sempre stata una bastian contraria. Capelli arancioni, macchina verde, vestiti in rigorosa scala cromatica dal rosa al viola, con fantasie di teschi, cuori e cazzi. Due scarpe sempre diverse. Una gialla e una viola. Una verde e una rossa. A volte due destre. A volte due sinistre. In ufficio si ricorda ancora quel giorno in cui si presentò a lavoro con infradito al piede destro e stivale militare al piede sinistro. Camminava che pareva il Dottor House. Erica traballa traballa traballa. Ma non cade. Non vuole cadere. Non vuole rispettare il copione. Sempre stata una bastian contraria. A dodici anni sua mamma commise l'errore di vietarle di farsi i buchi alle orecchie. Erica tornò a casa quello stesso pomeriggio con cinque piercing. Lingua. Ombelico. Labbro. Naso. E un quinto di cui è probabilmente meglio che i suoi genitori non vengano mai a conoscenza. Erica traballa traballa traballa. Con tutti quei piercing si sente uno scampanello che pare che arrivi Babbo Natale. Erica traballa traballa traballa. Ma non cade. Non vuole cadere. Non vuole rispettare il copione. Sempre stata una bastian contraria. Adele, deus ex machina, la falcia da terra. Cade anche

Erica, per l'esultanza del 'Pisano'.

È così che, pochi secondi dopo, mentre 'Il Pisano' finge di rilasciare una intervista al cronista Michele dopo la vittoria del campionato mondiale di bowling, che arriva Benedetta, con il fiatone, paonazza.

Benedetta. Il palo.

Benedetta. Sì. *Quella* Benedetta. Quella che mi piace. Quella che mi dà del pippettaro.

Usa le parole segrete. Le parole in codice che conosciamo soltanto noi dell'ufficio. Le parole in codice che ci permetteranno di non essere mai smascherati.

Usa le parole segrete.

Anzi no. Se ne dimentica.

- Eccolo! Arriva il capo! Fingete di lavorare! – bisbiglia.

Anzi no. Se ne dimentica.

- Eccolo! Arriva il capo! Fingete di lavorare! – urla.

Si dimentica del trascurabile dettaglio che, se il palo urla facendosi sentire nitidamente dal capo “Eccolo! Arriva il capo! Fingete di lavorare!”, viene un tantino meno l'utilità dell'avere un palo.

In un secondo la Play sparisce nell'armadio dei contratti. Spariscono le suppliche di Del Piero. Michele torna in giacca e cravatta. Spariscono, non ho ancora capito dove, gli enormi costumi in gommapiuma da birillo (Erica si è tolta il costume, ma, onestamente, dà più nell'occhio ora che vestita da birillo gigante). Sparisce Adele, fatta rotolare e rinchiusa nel ripostiglio. Spariscono tovaglietta verde, fiches, occhiali da sole, carriarmati. In maniera scientifica. Pronti a ripartire appena rientrato l'allarme.

Benedetta mi guarda.

- Ciao, pippettaro!

Benedetta. Dimentica un sacco di cose. Dimentica un sacco di cose, tranne quelle che dovrebbe dimenticare.

Benedetta.

È palese che le piaccio! Non trovate?

Benedetta.

Andrea mi si avvicina.

Indica Benedetta.

Abbassa la voce.
Mi parla nell'orecchio.
- Non te la darà nemmeno nel 2040!

Entra il capo. Io sono ancora imbambolato.

Gli altri, invece, sono tutti favolosamente straimpegnati, straprofessionali, straseri. Le scadenze alle porte. Battono al pc. Appuntano dati su taccuini. Firmano contratti.

Il capo saluta.

Nel suo sguardo si legge la gratitudine verso quel gruppo di uomini che lavora per lui. Per la sua azienda. Per il suo marchio. Che ci dà dentro. Si spezza la schiena. Trascura la famiglia.

A quel gruppo di eroi, perché sono tutti degli eroi ai suoi occhi, va tutta la sua gratitudine.

Fino ad adesso mi pagavano per fingere di lavorare.

Pensavo fosse il massimo.

Non lo era.

Adesso mi pagano per giocare alla Play. Andrea mi ha insegnato qualcuno dei suoi trucchetti.

A distanza di due mesi, sono riuscito a strappare il mio primo pareggio.

Io avevo il Barcellona.

Lui aveva il Bari.

Io partivo da due a zero.

Lui partiva in nove uomini. E giocava con una mano dietro la schiena.

Adesso mi pagano per giocare alla Play, tirare freccette contro Silvio, giocare a Risiko, Monopoli, Indovina Chi, ping pong, calcetto, subbuteo e perdere tutto quello che guadagno al poker. Perché sì, si gioca forte. E sì, non so giocare a poker.

A distanza di due mesi ho perso tutti e due gli stipendi e sono arrivato a scommettere il cane. Poldo. La permanenza di Poldo in casa è stata garantita da un full entrato all'ultima carta. La permanenza di Poldo in casa è, come avrete intuito, costantemente a rischio. Al mondo d'oggi tutto è precario. Anche il cane.

Adesso mi pagano per giocare alla Play, tirare freccette contro Silvio, giocare a Risiko, Monopoli, Indovina Chi, ping pong, calcetto, subbuteo, perdere tutto quello che guadagno al poker e provarci con la strafiga.

Perché sì. Ci provo (anche) con la strafiga. Ininterrottamente.

A distanza di due mesi sono riuscito a strapparle il nostro primo appuntamento.

Domani.

Lo dico ad Andrea.

Mi guarda col suo sorrisetto beffardo. Saputello.

Mi si avvicina.

Indica la strafiga.

Abbassa la voce.

Mi parla nell'orecchio.

- Non te la darà nemmeno nel 2040! Segui il mio consiglio: torna a trovare le tue amichette di Amsterdam!

PS: come cazzo fa quel cazzo di pastore a far attraversare il fiume a quel cazzo di cavolo, a quella cazzo di pecora e a quel cazzo di lupo?